

Ilvo Diamanti

Le debolezze di Forza Italia

(doi: 10.1402/9413)

il Mulino (ISSN 0027-3120)

Fascicolo 4, luglio-agosto 2003

Ente di afferenza:

Università di Urbino (uniurb)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Ilvo Diamanti

Le debolezze di Forza Italia

I risultati dell'ultima tornata amministrativa e la successiva verifica di governo hanno rimesso in discussione la compattezza del «partito del presidente». L'attenzione degli osservatori si è di nuovo rivolta a Forza Italia, questa volta per scoparne le debolezze e i possibili punti di frattura interna. Analizzandone i caratteri dopo due anni di governo, sempre e comunque in relazione al suo leader.

Il dibattito seguito alle elezioni amministrative che si sono svolte nelle settimane fra maggio e giugno ha riproposto le questioni relative alla natura e alla prospettiva di Forza Italia. Sono riassumibili, sostanzialmente, in un quesito: è, Forza Italia, un partito in grado di agire e di competere «autonomamente»? È, in altri termini, capace di sostenere la prova del voto anche quando il suo leader, Berlusconi, non è direttamente coinvolto; quando, cioè, non può trasferire la sua immagine, la sua identità, le sue risorse al partito? Quando, come alle elezioni amministrative, le regole del gioco, l'arena del confronto, hanno sfondo locale e non esigono una rappresentanza nazionale? Si tratta di un quesito sorto insieme al partito, «inventato», realizzato e governato dal leader, Silvio Berlusconi, poco meno di un decennio fa. Il tempo, normalmente, lavora a favore della istituzionalizzazione dei soggetti politici, per quanto improntati in senso «personale», come Forza Italia. In fondo, da quando è nato, il partito ha affrontato tre elezioni legislative, due consultazioni comunali e provinciali ordinarie (e molte altre straordinarie, come l'ultima), due elezioni regionali e due europee. Ha eletto migliaia di amministratori locali, centinaia di parlamentari. Nel corso della sua storia, si è articolato in modo capillare, sul piano organizzativo, soprattutto dopo la sconfitta subita alle elezioni politiche del 1996.

Difficile pensare che, in seguito a questo percorso, non abbia realizzato un certo grado di consolidamento e di stabilità autonomamente dal leader; vista, peraltro, la fitta rete di relazioni che i suoi dirigenti, parlamentari, consiglieri comunali e regionali intrattengono con la società locale, quotidianamente. D'altronde, l'esito delle elezioni politiche del 2001, alle quali Forza Italia si è affermata come primo partito, nel voto proporzionale, in 81 province (su 103) e in 15 regioni (su 20), ha accreditato l'immagine di un soggetto politico «nazionale», privo di radici territoriali salde, come altri attori, primi fra tutti i Ds

(per i quali, tuttavia, il legame territoriale diventa, talora, un vincolo, un'ipoteca), ma comunque ancorato in molte zone.

Un partito a più dimensioni

Tuttavia, i dubbi, circa la «tenuta» e la stabilità di Forza Italia sono tornati in primo piano dopo le recenti consultazioni amministrative, il cui risultato ha sollevato diverse discussioni di tipo «interpretativo», circa il giudizio su vincitori e sconfitti, se non sul piano delle coalizioni (il centrosinistra ha conseguito, infatti, alcune vittorie particolarmente significative: Roma e il Friuli-Venezia Giulia fra tutte), almeno su quello dei partiti. Valutare il risultato di una competizione elettorale, infatti, è sempre complicato, in particolare in questa fase, nella quale la coerenza delle tecniche di voto si scontra con quella storica. In altri termini: motivi di congruenza della legge elettorale richiederebbero di comparare i risultati di consultazioni dello stesso tipo: legislative, europee, regionali, comunali, ecc. fra loro. Diverso è il modo di scrutinio, diverso il ruolo del candidato alla guida dell'istituzione. Tuttavia, al tempo stesso, realizzare il confronto tra risultati a cinque anni di distanza da un'elezione e l'altra, in una fase fluida e segnata da svolte rapide e profonde, come quella seguita alla fine della Prima Repubblica, risulta altrettanto arduo e azzardato.

Comparare le elezioni del giugno 2003 con quelle di cinque anni prima, infatti, significa fare riferimento a epoche politiche profondamente diverse. Nella primavera del 1998 l'Ulivo viveva la fase più positiva della sua esperienza di governo. Presidente del Consiglio era Romano Prodi (lo sarebbe stato ancora per pochi mesi), il quale aveva guidato il Paese nella rincorsa – avventurosa e difficile – all'Europa monetaria. Il consenso per il governo di centrosinistra aveva raggiunto, anche per questo motivo, il livello più elevato dai tempi della vittoria nel 1996 (lo testimoniano tutti i sondaggi svolti in quella fase). Parallelamente, Forza Italia era al centro di polemiche, all'interno della coalizione; anche allora: ma la sua posizione era molto più debole rispetto ad oggi. Erano, infatti, molte le voci che ipotizzavano, in caso di nuove elezioni, un candidato del centrodestra diverso da Berlusconi. Forza Italia era descritta, da commentatori e attori politici, come il «partito che non c'è» (un tema, quindi, ricorrente). Un soggetto politico identificato con il leader; che dal leader traeva significato e legittimazione, e, al tempo stesso, fragile dal punto di vista organizzativo e del gruppo dirigente. Per questo, allora, si avanzava il dubbio circa l'identità, la solidità e il futuro di Forza Italia: il partito di Berlusconi, costretto a fare i conti con le difficoltà di Berlusconi.

Per questo, scegliere un riferimento comparativo per giudicare il risultato delle elezioni amministrative che si sono svolte in giugno non è facile. Ogni confronto implica qualche rischio: l'incoerenza metodologica, usando le politiche del 2001; l'incoerenza storica, utilizzando le amministrative del 1998. Tuttavia, qualsiasi punto di osservazione si scelga, è difficile non vedere in Forza Italia, anche in questa occasione, i segni di un soggetto politico instabile, fluido, incapace di tenere ferma la sua base di consensi, da una fase all'altra, da un tipo di elezione all'altro.

In quanto a peso elettorale, Forza Italia in questa consultazione ha, infatti,

aumentato di poco rispetto al risultato del 1998, il punto più basso della sua breve storia, salendo dal 14% al 16%, nelle elezioni provinciali. Ma rispetto alle elezioni politiche del 2001, la sua base elettorale appare dimezzata, o quasi. Ciò significa che, quantomeno, Forza Italia non è un soggetto politico radicato; che, comunque, non è in grado di ancorarsi saldamente al territorio; che le ragioni del suo consenso variano sensibilmente passando dalle elezioni nazionali a quelle amministrative.

Peraltro, le analisi condotte dall'Istituto Cattaneo nei giorni successivi al voto, mostrano come Forza Italia abbia registrato in questa occasione un divario molto più ampio, fra il risultato ottenuto alle elezioni legislative e alle elezioni amministrative, rispetto a quanto era avvenuto nella seconda metà degli anni Novanta. Il più ampio, fra i partiti maggiori. In altri termini, Forza Italia diventa competitiva alle elezioni tanto più quanto più ci si allontana dal contesto locale, tanto più quanto più l'arena elettorale si allarga e si allontana dalla realtà quotidiana e dal territorio. Ottiene, cioè, le performance migliori alle elezioni legislative ed europee, quindi alle elezioni regionali, mentre il suo peso elettorale declina progressivamente alle elezioni provinciali e a quelle comunali. Si tratta di un quadro per molti versi noto e prevedibile. Ma, comunque, non era altrettanto prevedibile che questi caratteri (limiti?), invece di ridursi, si riproducessero, accentuati, nel corso degli anni. Forza Italia, cioè, è davvero «forte» come partito nazionale, mentre è «debole», discontinuo, nelle competizioni locali. Di relativamente nuovo, peraltro, c'è l'emergere di un certo grado di interferenza e di contrasto tra Forza Italia nazionale e locale; fra le strategie «centrali» del partito e quelle condotte in ambito periferico. Il che risulterebbe in contraddizione rispetto all'idea che concepisce il ruolo del leader come una risorsa senza controindicazioni.

Il presidente e i suoi vassalli

Le spiegazioni di questa forbice tra centro e periferia, nel rendimento elettorale di Forza Italia, sono diverse, alcune di queste già studiate e chiarite in modo soddisfacente.

A ciò contribuisce, anzitutto, la diversa logica della competizione, che caratterizza i diversi tipi di elezioni. Se nelle elezioni amministrative locale all'elettore è possibile incidere anche votando per formazioni politiche delimitate, ma concentrate territorialmente, quando l'orizzonte delle elezioni si allarga, prevalgono concezioni del voto diverse: «utili», strategiche. Si vota, cioè, per candidati e soggetti politici che possano, ragionevolmente, affermarsi e, se possibile, contare a livello di governo. Ciò è vero, soprattutto per gli elettori moderati, vicini a formazioni politiche centriste, che non suscitano appartenenze e passioni politiche coinvolgenti. Il discorso, quindi, riguarda in particolare coloro che guardano ai neo-Dc, alleati di Forza Italia. È lecito ipotizzare che questi elettori differenzino il loro voto nelle diverse scadenze. Votano per il «loro» partito alle amministrative, ma si spostano su Forza Italia quando c'è da scegliere su base regionale e nazionale. Così è avvenuto in Sicilia, dove le liste dell'Udc (e delle formazioni neo-Dc che l'hanno preceduta) hanno al-

largato e ridotto i consensi a fisarmonica, tra elezioni comunali, provinciali e politiche.

In secondo luogo, a seconda del tipo di elezione e del contesto, il significato e il valore della personalizzazione cambiano; a livello nazionale, ma anche nelle competizioni amministrative, dove l'elezione diretta di sindaci, presidenti di provincia e di regione ha sicuramente accentuato l'importanza del rapporto fra elettori e candidati. Ma a livello locale Forza Italia non dispone di figure paragonabili – comparativamente – al suo *líder máximo*. E, spesso, neppure competitive, rispetto a quelli del centrosinistra. Il partito, per questo, attinge i suoi candidati dal personale politico di partiti estinti (Dc, Psi, centristi), talora da professionisti e altri esponenti del mondo economico (come Guazzaloca o Albertini). Tuttavia, è difficile per un partito nuovo, che ha avuto accesso tanto ampio al potere e al governo, disporre di un numero adeguato di leader credibili e competitivi. Peraltro, fuori dall'agone amministrativo, non c'è spazio né visibilità per leader che intendano affermarsi proiettandosi sulla scena nazionale. In occasione delle elezioni politiche, Berlusconi ha dettato regole rigide, in modo da riassumere nella sua figura l'intero partito, a ogni livello, inibendo, per questo, i candidati di Forza Italia dal proporsi in campagna elettorale con la loro immagine specifica. Non solo, proprio al fine di trasformare le elezioni politiche in una elezione diretta, di tipo presidenziale, che pone in alternativa la sua figura ai candidati degli altri schieramenti, egli ha abbinato, nella scheda elettorale, il marchio della coalizione al suo stesso nome, presentandosi come unico leader e unico volto del centrodestra. Il «sindaco d'Italia», che, per questo, tratta gli altri livelli del suo governo come periferici e subalterni.

C'è poi la questione organizzativa. Forza Italia, lo abbiamo già detto, si è strutturata in modo diffuso, soprattutto dopo gli insuccessi elettorali alle elezioni regionali del 1995 e alle elezioni politiche del 1996 (come Emanuela Poli ha sottolineato nelle sue ricerche). Ha cercato, in questo modo, di fare fronte all'instabilità che le derivava dall'assenza di ancoraggi saldi sul territorio e nella società. Ha, per questo, promosso e sostenuto il tesseramento; ha, inoltre, costruito un apparato (leggero) e una rete di coordinatori, a livello regionale e provinciale. Ma la sua base organizzativa continua ad essere flottante: gli iscritti passano da 170 mila nel 1999 a 310 mila nel 2000 per scendere di nuovo a 270 mila nel 2002. Oltretutto, non esiste un vero dibattito interno al partito; né una presenza visibile nella società. Invece, il suo rapporto con il territorio è imperniato, da un lato, sugli amministratori, dall'altro, sui di gruppi di potere locali: economici e politici; su aggregazioni di imprenditori, su singoli *opinion makers*. Il problema, semmai, è che le diverse articolazioni che «fondano» il rapporto tra il partito e il territorio tendono, spesso, a confliggere tra loro: l'organizzazione di Forza Italia, gli amministratori locali e regionali, le *lobbies* economiche, i gruppi politici che fanno riferimento alle tradizioni politiche della Prima Repubblica (Dc e Psi, soprattutto). Perché ciascuna tutela interessi distinti; perché, inoltre, le regole della competizione interna al partito sono molto informali.

D'altra parte, l'autonomia organizzativa di Forza Italia, soprattutto a level-

lo territoriale, resta sempre relativa e limitata, visto che le gerarchie e le scelte nel partito, «in ultima istanza», sono stabilite da Berlusconi e della sua cerchia amica. E le scelte di Berlusconi avvengono in base a una gamma di variabili diverse. La fiducia nelle persone (un criterio cui da sempre si ispira, nel contesto imprenditoriale, prima che in quello politico), le logiche e gli equilibri di territorio, ma anche di coalizione.

Ciò solleva un ulteriore problema, in parte nuovo, nel definire l'identità «autonoma» di Forza Italia: il contrasto fra le logiche nazionali e quelle territoriali; fra la dimensione centrale – di partito e coalizione – e quella locale. Un problema che, nella fase più recente, comincia a diventare critico.

Forza Italia è stato definito il «partito del Presidente» (la formula è di Angelo Panebianco). Perché agisce seguendo una prospettiva presidenziale e perché è il presidente a darle identità e orientamento. Ma anche questa è una lettura parziale, inadeguata. Berlusconi, infatti, oggi è il presidente espresso non da un partito, ma da una coalizione: la Casa delle Libertà (Cdl), sulla quale egli allunga la propria immagine e la propria ombra. Nel bipolarismo all'italiana, Berlusconi, come abbiamo detto, costituisce il riferimento di un'area. Forza Italia ne è il veicolo, il canale.

Tuttavia, nella realtà, la coalizione resta tale: alleanza fra partiti distinti, in quanto ciascuna forza politica che vi partecipa mantiene una specifica identità e, soprattutto, specifici interessi. Anzi, gli interessi, l'identità e l'organizzazione degli altri partiti della Cdl hanno evidenza e spessore certamente superiori rispetto a Forza Italia. Ciò implica che anche le scelte locali di Forza Italia dipendono dagli equilibri nazionali; dal negoziato fra i soggetti della coalizione che Berlusconi guida. In altri termini: Berlusconi, nel regolare le scelte e i conflitti che avvengono nel complesso mondo locale di Forza Italia, deve comunque tenere conto delle rivendicazioni degli alleati, in ambito nazionale. Il che determina, talora, conseguenze contrastanti, rispetto alle intenzioni, e soprattutto rispetto agli obiettivi, in ambito «locale».

Tre casi di insuccesso

Da queste considerazioni si possono cogliere alcune ragioni della duplice debolezza che Forza Italia ha manifestato, nelle consultazioni locali, soprattutto nelle più recenti. Il suo radicamento organizzativo sul territorio, come partito, resta relativo, ma si sostiene su gruppi e componenti differenti (politici ed economici), fra loro talora conflittuali, mentre deve, comunque, tener conto delle relazioni con gli alleati, in ambito nazionale. Il che può produrre – e ha prodotto – effetti assolutamente imprevisti e indesiderati, in alcune occasioni. Possiamo, per questo, citare due casi esemplari, molto noti.

Il primo è caso del comune di Verona, dove la Cdl, che in precedenza era al governo, ha perso alle elezioni amministrative del giugno 2002. Causa della sconfitta, oltre alla qualità del candidato del centrosinistra (Paolo Zanotto, una figura moderata, molto accreditata nel mondo cattolico e nella finanza), il conflitto intraorganizzativo in Forza Italia: fra componenti legate alla leadership regionale e comunale, sfociate nella scelta del sindaco uscente (Sironi), di Forza Italia, di presentare una propria lista, al primo turno, alleandosi con il

centrosinistra, nel secondo. Sullo sfondo la frustrazione degli altri partiti del centrodestra, che ambivano a giocare un ruolo più importante e, parallelamente, a ridimensionare quello di Forza Italia.

Il secondo caso, recente e altrettanto noto, è quello del Friuli-Venezia Giulia, dove il contrasto fra livelli territoriali e partiti della Cdl è apparso ancora più evidente e clamoroso. D'altronde, il Friuli-Venezia Giulia è una regione decisamente difficile per qualsiasi candidato di centrosinistra, in quanto la base elettorale autonomista e di centrodestra risulta decisamente maggioritaria. Inoltre, è una regione composita, dal punto di vista sociale, economico e culturale. Il che poneva a Riccardo Illy, candidato del centrosinistra, problemi notevoli, al di là del prestigio personale di cui dispone, perché triestino, e, in quanto tale, difficilmente accettabile, come possibile Presidente, dai friulani.

Tuttavia, la candidatura di Illy è stata largamente agevolata, oltre che da meriti propri e dall'efficacia della campagna elettorale condotta, dalle strategie adottate, nell'occasione, da Forza Italia e dalla Cdl. In particolare: *a)* dalla scelta, concordata a livello nazionale, nell'ambito della coalizione, di attribuire alla Lega la candidatura alla presidenza della regione; *b)* dalla scelta, parallela, maturata anch'essa a livello nazionale, di attribuire a Forza Italia la candidatura a sindaco della città di Udine, dove invece era in carica una figura accreditata dell'autonomismo friulano, come Sergio Cecotti.

L'esito di queste «mediazioni», maturate all'esterno degli organismi regionali di Forza Italia, è che: Forza Italia si divide; gli elettori percepiscono le candidature alla regione e al comune di Udine come imposizioni esterne; il candidato sindaco di Udine, friulano e autonomista, si allea con il triestino Illy e si ricandida, sostenuto dal centrosinistra. Con la conseguente, duplice vittoria: di Illy in regione e di Cecotti a sindaco di Udine. Così il centrodestra riesce a perdere due amministrazioni, dove disponeva di una maggioranza politica ed elettorale storicamente solida.

Potremmo aggiungere a questi due casi – caratterizzati territorialmente, perché situati nel Nord, o meglio, nel Nord Est – ciò che avviene nel Mezzogiorno e soprattutto in Sicilia, zona importante, per Forza Italia, fin dalle origini. Dove, peraltro, negli ultimi anni la Cdl ha vinto in modo generalizzato, un po' dovunque e in ogni occasione (alle elezioni politiche come in quelle regionali), in virtù, però, del contributo della componente neodemocristiana (presente con diverse sigle: Ccd, Cdu, Udc). Ebbene: alle recenti elezioni amministrative la Cdl – e soprattutto Forza Italia – ha ottenuto un successo meno evidente e generalizzato. In particolar modo, oltre a non avere «espugnato» i contesti dove governava il centrosinistra, ha subito sconfitte significative in realtà dove al primo turno sembrava avere praticamente vinto. Come in provincia di Siracusa. A causa, molto probabilmente, della difficoltà di coagulare stabilmente una base tanto segmentata, tenendo insieme gli elettori neodemocristiani, quelli orientati dai leader locali di Forza Italia e quelli indirizzati da altri gruppi di influenza presenti sul territorio.

Il mito del leader vincitore

Forza Italia, dunque, agisce come il collettore e il cemento per componenti

sociali e istanze politiche diverse, ma il suo rendimento appare instabile e discontinuo, perché è sottoposta a un numero elevato di interferenze e di pressioni.

Anzitutto, essa dipende, a livello nazionale, dalla figura del leader, che le dà significato e risorse (mediatiche e strategiche). Ciò, ovviamente, costituisce un fattore di successo, fino a che il leader dispone di una posizione dominante, come in questa fase, ma rischia, ovviamente, di diventare un limite, o peggio, un fattore disgregante, in caso opposto, di crisi della leadership. Allora, la personalizzazione tende a produrre disamore e distacco.

Inoltre, la proiezione «presidenzialista» della strategia di Berlusconi funziona in modo efficace quando la competizione ha dimensione nazionale, assai meno negli altri casi.

Tuttavia, sarebbe sbagliato ricorrere di nuovo all'idea del «partito personale» (secondo la definizione di Mauro Calise), del tutto sussidiario del ruolo del leader. In effetti è altrettanto vero il contrario. Forza Italia dispone di un elettorato distribuito in tutte le aree del Paese e in alcune zone risulta particolarmente consolidata: la Lombardia e la Liguria, nel Nord e nel Mezzogiorno alcune province della Campania, della Puglia e della Calabria; ma soprattutto la Sicilia tutta intera. L'estensione e la continuità della base elettorale dipendono da gruppi di influenza locali e da gruppi dirigenti ereditati dai partiti della Prima Repubblica, più ancora che dallo sviluppo organizzativo che Forza Italia ha realizzato sul territorio.

In altri termini, se il successo elettorale, in ambito nazionale, dipende dal ruolo di Berlusconi, la tenuta elettorale del «partito di Berlusconi» dipende da soggetti e gruppi, presenti sul territorio, in parte autonomi da lui; preesistenti a Forza Italia e al suo leader. Si tratta, quindi, di un modello organizzativo fondato su una sorta di «scambio» fra la leadership nazionale e altre leadership locali, che, a loro volta, «scelgono» Forza Italia, per continuità di idee o per interessi.

Inoltre, la logica maggioritaria e la capacità di Berlusconi di interpretarla, hanno fatto di Forza Italia un magnete per gli elettori degli altri partiti alleati, su base territoriale. Soprattutto per i partiti il cui peso elettorale è meno rilevante, in ambito nazionale, ma più concentrato su base territoriale. Ci riferiamo, soprattutto alla Lega e all'Udc, i cui elettori potrebbero votare per Forza Italia: alle prossime elezioni legislative, europee e magari anche alle regionali. Tuttavia, ciò non è automatico. Perché dipende dalla capacità di Forza Italia e soprattutto del suo leader di soddisfarne le aspirazioni di accedere ai luoghi del governo e del potere in ambito nazionale.

Da ciò i dubbi circa il futuro di Forza Italia; circa la possibilità di strutturarsi e di svilupparsi in modo autonomo, rispetto alla figura del leader, almeno quando il gioco politico ed elettorale riguarda il contesto territoriale, invece di quello nazionale. Ma ciò suscita interrogativi anche circa la possibilità del partito di garantire una mediazione soddisfacente di fronte a tensioni così contrastanti, interne al partito e alla coalizione.

Infatti, un partito forte e competitivo alle elezioni politiche, ma debole e incerto alle amministrative, rischia di essere esposto a un'instabilità continua.

Perché in Italia il voto locale, anche se determinato da fattori specifici, tende a venire letto in chiave politica nazionale e a determinare, per questo, effetti politici nazionali.

Parallelamente, come si è detto, la capacità competitiva di Forza Italia e della coalizione, in periferia, rischia di essere condizionata dalle decisioni assunte a livello nazionale. Così, la dimensione nazionale, invece di diventare una risorsa per il partito a livello territoriale, tende a costituire, in misura crescente, un vincolo negativo per gli interessi e le strategie locali.

Infine, resta il dubbio che il modello espresso da Forza Italia, collettore e cemento della Cdl, per funzionare a lungo, abbia bisogno di «vittorie». Per motivi organizzativi e di clima sociale.

Infatti, anche se Berlusconi non è il solo fattore di successo e di identità di Forza Italia e del centrodestra; anche se il partito e la coalizione hanno un ampio e composito retroterra in molte zone del Paese; tuttavia, la capacità di Berlusconi di proporsi come il «leader vincitore» diventa determinante: per motivi culturali e organizzativi. Perché interpreta una «storia di successo», proposta alla società dei ceti medi privati che hanno conquistato il garantire negli anni Ottanta e Novanta e ai gruppi sociali periferici (come ha messo in luce Piergiorgio Corbetta), che credono alle sue promesse e contano sulla sua fortuna. Perché, d'altra parte, la sua leadership garantisce continuità e coerenza a un mondo tanto composito e mobile. In altri termini: una quota rilevante di elettori hanno votato per Forza Italia alle politiche perché la ritengono vincente e perché considerano Berlusconi un condottiero imbattibile. In grado di vincere per loro e di renderli partecipi delle sue sorti, delle sue fortune.

Gli anni bui, successivi alla sconfitta elettorale del 1996, in fondo, hanno rafforzato questo mito, soprattutto dopo che, nel 1998, il centrosinistra, aprendo la crisi che portò alle dimissioni di Prodi, restituirono luce alla stella (cadente) di Berlusconi.

Se questa leggenda si appanna, se i dubbi si diffondono, la «fedeltà», la fiducia nel partito, nella stessa coalizione, rischiano di ridimensionarsi. E i legami tra organizzazione periferica e leadership centrale rischiano di allentarsi.

Per questo, a coloro che guardano a Forza Italia come a un modello riproducibile; a coloro che, nella stessa opposizione, la considerano trasferibile a centrosinistra, conviene suggerire cautela. Meglio seguire altre vie, diverse. Non c'è un altro Berlusconi sulla scena politica. Non c'è un altro che possa ripeterne il percorso, replicare il soggetto politico che egli ha inventato. Né è possibile (e, credo, auspicabile) per soggetti politici diversi, per i partiti di centrosinistra, cercare al proprio interno (ed esterno) un Berlusconi. Oppure inventarlo. E forse neppure a lui, Berlusconi, riuscirà a lungo di «governare». Non il Paese, ma il partito che egli ha concepito come un'impresa. Ma che, nel tempo, è diventato una confederazione slabbrata, dai contorni incerti, segnata da relazioni interne difficili.